

CADORE DOC FILM FESTIVAL

rassegne cinematografiche e
incontri sull'arte e il paesaggio

IV edizione

Pieve di Cadore (Belluno)
Auditorium Cos.Mo.
1-5 agosto 2008

ingresso libero

Le sezioni del festival

Rassegne

Paesaggi della memoria
Terra, aria, acqua, fuoco. L'uomo e i quattro elementi

Retrospective

Artavazd Peleshjan, cineasta di icone. Proiezioni e incontri con il maestro del cinema armeno
Viaggio al centro dell'immagine. Yervant Gianikian & Angela Ricci Lucchi, esploratori del cinema

Incontri

I luoghi perduti, con Andrea Emiliani
La memoria negata, con Angelo D'Orsi e Bruno Toscano
"Tornare a baita". Il mondo di Mario Rigoni Stern, con Carlo Grande

Evento speciale

A nord di Nord-Est. Con *La ragazza del lago* di Andrea Molaioli
Una Ragazza di successo. Indagini su un caso cinematografico. Incontro con
Andrea Molaioli e Francesca Cima

Concerti

Il collezionista di suoni. Malleus
Le stagioni dell'Armenia. Gavino Murgia e Araik Bartikian

Giornate di studio

La memoria creatrice. Idee per la tutela e la valorizzazione dei patrimoni audiovisivi italiani
un'iniziativa dell'Associazione Veneto Film Festival
con Adriano Aprà, Giorgio Busetto, Gabriele D'Autilia, Guido Del Pino, Giovanni De Mezzo,
Karianne Fiorini, Enrico Ghezzi, Yervant Gianikian & Angela Ricci Lucchi,
Luca Giuliani, Livio Jacob, Malleus, Italo Moscati, Paolo Simoni

Venerdì 1 agosto

La memoria creatrice

Idee per la tutela e la valorizzazione dei patrimoni audiovisivi italiani

un'iniziativa dell'Associazione Veneto Film Festival

Prima giornata

ore 10.45

Saluto delle autorità

Presentazione del programma

ore 11.00

Il museo, futuro del cinema. Prospettive di valorizzazione della storia e del patrimonio cinematografici nell'era digitale

Luca Giuliani, direttore della Cineteca del Museo Nazionale del Cinema di Torino

Archivi e produzione cinematografica. Le esperienze della Cineteca di Gemona

Livio Jacob, direttore de La Cineteca del Friuli/Archivio Cinema del Friuli Venezia Giulia, Gemona (Udine)

Lavori in corso all'ASAC

Giorgio Busetto, direttore dell'Archivio Storico delle Arti Contemporanee (ASAC), La Biennale di Venezia

ore 15.00

Magazzini del visibile. Il percorso delle Teche RAI dagli inizi ad oggi

Guido Del Pino, esperto degli archivi audiovisivi della RAI

Le risorse digitali per la riscoperta del patrimonio filmico italiano

Gabriele D'Autilia, direttore della Fondazione Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico (AAMOD) di Roma

Il restauro dei formati minori e il problema del digitale

Adriano Aprà, Università di Roma II, già direttore della Cineteca Nazionale

ore 17.00

Incontro-concerto

Il collezionista di suoni

Màlleus, compositore

introduce **Giovanni De Mezzo**, musicologo

ore 18.30

Incontro

Noi tra repérage e found footage (anarchivio)

enrico ghezzi

ore 21.00

Proiezioni

"Paesaggi della memoria"

Via Veneto Set (Italia 2006, 85') di **Italo Moscati**

alla presenza dell'autore

a seguire:

Fast Film (Austria-Lussemburgo-Olanda 2003, 14') di **Virgil Widrich**

In the Beginning was the Eye (Austria-Lussemburgo 2003, 45') di **Bady Minck**

Sabato 2 agosto

La memoria creatrice

Idee per la tutela e la valorizzazione dei patrimoni audiovisivi italiani

un'iniziativa dell'Associazione Veneto Film Festival

Seconda giornata

ore 11.00

Archivi nascosti. Recupero e riletture dei film amatoriali

Paolo Simoni e Karianne Fiorini, Associazione Home Movies - Archivio Nazionale del Film di Famiglia, Bologna

ore 15.00

Le mani nella pellicola: i film a base di archivio

Italo Moscati, regista e autore televisivo

ore 16.00

Proiezioni

“Paesaggi della memoria”

Il mondo che abbiamo perduto (1999, 50') di Pietro Mediolì

Retrospettiva

“Viaggio al centro dell'immagine. Yervant Gianikian & Angela Ricci Lucchi, esploratori del cinema”

Nel 90° anniversario della fine del primo conflitto mondiale:

Trilogia della guerra - 1

Prigionieri della guerra (Italia 1995, 64')

alla presenza degli autori

ore 18.00

Incontro

Memorie d'archivio contro la guerra

Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi, filmmakers

ore 21.00

Proiezioni

“Paesaggi della memoria”

Toute la mémoire du monde (Francia 1956, 25') di Alain Resnais

Cerimonia di inaugurazione della IV edizione di “Cadore Doc Film Festival”

“Terra, aria, acqua, fuoco. L'uomo e i quattro elementi”

Four Elements (Olanda 2007, 90') di Jiska Rickels

Foku (Italia 2005, 18') di Claudio Bozzatello

Domenica 3 agosto

ore 15.00

Proiezioni

“Paesaggi della memoria”

Frammenti d'Italia. Partitura per immagini, suoni e parole (Italia 2006, 22') di Bruno Bigoni

Il passaggio della linea (Italia 2007, 60') di Pietro Marcello

alla presenza dell'autore

ore 16.30

Proiezioni

Retrospettiva

“Viaggio al centro dell'immagine. Yervant Gianikian & Angela Ricci Lucchi, esploratori del cinema”

Nel 90° anniversario della fine del primo conflitto mondiale:

Trilogia della guerra - 2

Su tutte le vette è pace (Italia 1998, 71')

alla presenza degli autori

ore 18.00

Incontro

I luoghi perduti

Andrea Emiliani, storico dell'arte

conduce Nino Criscenti

ore 21.00

Proiezioni

Evento speciale

“A nord di Nord-Est”

La ragazza del lago (Italia 2007, 95') di Andrea Molaioli

intervengono

Andrea Molaioli, regista

Francesca Cima, produttrice (Indigo Film, Roma)

Lunedì 4 agosto

ore 11.00

Evento speciale

Una Ragazza di successo. Indagini su un caso cinematografico

incontro con

Andrea Molaioli, regista (*La ragazza del lago*)

Francesca Cima, produttrice (Indigo Film, Roma)

ore 15.00

Proiezioni

“Paesaggi della memoria”

Ci resta il nome (Italia 2007, 59') di Marco Segato

alla presenza dell'autore e del produttore Francesco Bonsembiante (Jole Film, Padova)

ore 16.30

Proiezioni

Retrospektiva

“Viaggio al centro dell’immagine. Yervant Gianikian & Angela Ricci Lucchi, esploratori del cinema”

Nel 90° anniversario della fine del primo conflitto mondiale:

Trilogia della guerra - 3

Oh! Uomo (Italia 2004, 70’)

alla presenza degli autori

ore 18.00

Incontro

La memoria negata

Angelo Dorsi, Università di Torino

Bruno Toscano, Università di Roma III

conduce Nino Criscenti

ore 21.00

Proiezioni

Retrospektiva

“Artavazd Peleshjan, cineasta di icone”

La terra degli uomini (Zemlja ljudej, URSS 1966, 10’)

L’inizio (Natchalo, Nacalo o Skisb, URSS 1967, 8’)

Gli abitanti (Obitateli o Bnakitchnère, URSS 1970, 8’)

Le stagioni (Tarva Yeghanaknère o Vremena goda, Armenia 1972, 28’)

alla presenza dell’autore

introduce Marianna Vianello, studiosa di cinema

“Paesaggi della memoria”

Passano i soldati (Italia 2001, 57’) di Luca Gasparini

introduce Francesca Cima, produttrice (Indigo Film, Roma)

Martedì 5 agosto

ore 11.00

Proiezioni

Retrospektiva

“Viaggio al centro dell’immagine. Yervant Gianikian & Angela Ricci Lucchi, esploratori del cinema”

Uomini anni vita (Italia-Germania 1990, 70’)

alla presenza degli autori

ore 15.00

Proiezioni

Retrospektiva

“Viaggio al centro dell’immagine. Yervant Gianikian & Angela Ricci Lucchi, esploratori del cinema”

Frammenti elettrici n. 1: Rom (Uomini) (Italia 2002, 13’)

Frammenti elettrici n. 5: Africa (Italia 2005, 32’)

alla presenza degli autori

ore 16.00

Proiezioni

Retrospektiva

“Artavazd Peleshjan, cineasta di icone”

Noi (Menk o My, Armenia 1969, 24’)

Il nostro secolo (Nach Vek o Mer dare, Armenia 1972/90, 30’)

Fine (Konec o Vertch, Armenia 1992, 8’)

Vita (Kiank o Zizn’, Armenia 1993, 6’ 30”)

alla presenza dell’autore

introduce Marianna Vianello, studiosa di cinema

ore 18.00

Incontro/Proiezioni

“Tornare a baita”. Il mondo di Mario Rigoni Stern

Carlo Grande, scrittore e giornalista

introduce **Nino Criscenti**

a seguire:

“Paesaggi della memoria”

Ritratti: Mario Rigoni Stern (Italia 1999, 55') di **Carlo Mazzacurati**

ore 21.00

Concerto/Proiezioni

“Le stagioni dell’Armenia”

Araik Bartikian (Armenia), *duduk-zurna*

Gavino Murgia (Sardegna), sax soprano, *launeddas*, voce

Salvatore Majore (Sardegna), violoncello, contrabbasso

Bijan Chemirani (Iran), percussioni

introduce **Renato Morelli**, etnomusicologo e regista

a seguire:

Le stagioni (Tarva Yeghanaknèrè o Vremena goda, Armenia 1972, 28') di **Artavazd Peleshjan**

alla presenza dell'autore

accompagnamento musicale dal vivo

cadore doc FILM FESTIVAL

progetto e direzione artistica
Marco Rossitti

sezione "Incontri" a cura di
Nino Criscenti

organizzazione
Comune di Pieve di Cadore
Flavia Tabacchi Borin

coordinamento
Riccardo Costantini

ospitalità e promozione
Sonia Soldera, Manuela Morana

movimentazione film
Manuela Morana

proiezioni e assistenza tecnica
Nevio De Conti

ufficio stampa
Studio Volpe&Sain, Trieste

hanno collaborato alla retrospettiva
"Artavazd Peleshjan, cineasta d'icone"
Marianna Vianello, Yerevan (Armenia)
Dunja Dogo

traduzione consecutiva dal russo
per gli incontri con il maestro Peleshjan
Dunja Dogo

progetto grafico
Ettore Concetti

stampa
Grafica Goriziana, Gorizia

si ringraziano
**Adriano Aprà (Università di Roma II), Ambasciata della Repubblica Armena in Italia (Roma),
Manuela Buono (Roma), Viviana Carlet (Veneto Film Festival), Francesca Cima (Indigo Film, Roma),
Bady Minck (Amour Fou, Vienna), Renato Morelli (Trento)**

per il servizio navetta del festival, si ringraziano i
Volontari dell'AUSER - Sezione di Pieve di Cadore

Segreteria organizzativa e Ufficio stampa
Municipio, Sala Consiliare
Piazza Municipio, 17 - 32044 Pieve di Cadore (BL)
tel. +39-0435-500372/500257
fax +39-0435-500380
cell. 348-9025225 (Segreteria organizzativa)
cell. 348-9025221 (Ufficio stampa)

e-mail
cadoredocfestival@libero.it

sito internet
www.pievedicadore.org

Cadore Doc è socio di
Veneto Film Festival

RASSEGNE

“Paesaggi della memoria”

Ci resta il nome (Italia 2007, 59') di Marco Segato

L'11 settembre 2005 viene inaugurato a Padova, in Italia, un memoriale alle vittime del World Trade Center che conserva al suo interno una trave raccolta da Ground Zero. I monumenti ai caduti di guerra, le commemorazioni, sono spesso espressione di un pensiero politico e più in generale della necessità di creare un riferimento comune ad un evento tragico. Ma oltre la retorica, oltre la memoria, restano i nomi e i luoghi che ancora oggi suscitano forti emozioni. Quali sono oggi le modalità con cui si costruisce la memoria di domani? Cosa verrà ricordato delle guerre attuali, in Italia, in Europa?

Il documentario racconta il rapporto tra un territorio e i segni della memoria che lo abitano, attraverso personaggi che a diverso titolo hanno contribuito col loro lavoro alla costruzione della memoria contemporanea: Isabella Balena, Mario Rigoni Stern, Andrea Zanzotto, Joel Meyerowitz, Daniel Libeskind, Marco Paolini e Mario Brunello.

“L'idea del documentario è nata qualche anno fa, in relazione al Memorial progettato da Libeskind e alla difficoltà di intuirne il senso e le motivazioni. Le discussioni suscitate dall'opera mi hanno spinto a riflettere su ciò che rimane oggi delle guerre di ieri e su cosa rimarrà domani delle guerre di oggi. Ho deciso allora di guardarmi indietro e di incontrare chi ha già raccontato la guerra e ne ha decifrato i segni che questa ha lasciato”.

Fast Film (Austria-Lussemburgo-Olanda 2003, 14') di Virgil Widrich

Un bacio, una coppia felice. Ma quando la donna viene rapita, l'uomo esplose per salvarla. Comincia da qui una drammatica storia piena di selvagge scene di caccia. Il pubblico viene catapultato al centro della terra e nella tana del nemico. La storia raccontata da *Fast Film* appare semplice ma la sua complessità sta nell'aver costruito le sue scene assemblando centinaia di frammenti di opere che appartengono alla storia del cinema tanto da modificare l'identità dei suoi eroi più e più volte. La storia forsennata e cattiva di *Fast Film* si svolge/dispiega sulle superfici di oggetti realizzati in carta (più di 65.000 stampe di immagini trasformate in origami dalle molteplici forme) e disposti/collocati in complessi tableaux). Le loro contorsioni e giravolte sono a tal punto calcolate/ponderate che sempre più dettagli possono essere scoperti ad ogni ulteriore visione. Ciò che inizialmente era stato concepito come un omaggio agli *action movie*, apre invece una nuova strada nel genere grazie della sua estrema densità delle operazioni di costruzione dell'immagine. Il giro della storia del cinema, dai suoi inizi senza sonoro alla Hollywood di oggi, in soli 14 minuti: un film davvero veloce che potrebbe essere appena un po' più crudele.

Frammenti d'Italia. Partitura per immagini, suoni e parole (Italia 2006, 22') di Bruno Bigoni

Una panoramica sull'Italia contemporanea, dal sud al nord. Partendo da Napoli che non è solo la città della camorra e della pizza, ma un mondo in subbuglio, fucina di creatività e stupore. Proseguendo per Palermo, Foggia, Brindisi, fantastiche terre che continuano a cercare un riscatto difficile; paesaggi autentici e struggenti che diventano contemplazione di vita interiore. Fino a salire più a nord (Bologna, Torino, Trieste) dove si sente maggiormente l'ingombro dell'improduttività. In una società dove il numero delle persone in età avanzata aumenta sempre di più, la vecchiaia è vista come una malattia insanabile e un costo sociale di difficile sopportazione. E Milano, capitale morale del paese, che si è svuotata, è diventata chiusa, incapace di guardare avanti.

In the Beginning was the Eye (Austria-Lussemburgo 2003, 45') di Bady Minck

Bodo Hell combatte con le dimensioni. Lo scrittore evade dal proprio mondo di parole e cerca di penetrare la superficie delle cartoline austriache. Egli scivola in una cartolina, vaga in un labirinto di immagini stereotipate e s'imbarca su di un razzo ad alta velocità che macina montagne e vallate al ritmo di 160 cartoline al minuto. Alla fine, Bodo riesce a immaginarsi egli stesso come un paesaggio. Durante la sua permanenza nel corpo del paesaggio egli perde la sua corporeità: il poeta è ridotto alla silhouette di una figurina bidimensionale di una fotografia e lasciato alla mercé del paesaggio selvaggio.

“Secondo la Bibbia, all'inizio fu la parola. Io non ci credo - afferma l'autrice - e infatti il titolo *In the Beginning was the Eye* (“All'inizio fu l'occhio”) esprime un'antitesi. Questo è un film sulla tensione tra due forze: il potere delle immagini e quello delle parole. Bodo è, secondo la mia concezione, il prototipo di una persona che ha a che fare con le parole. Il che riflette la realtà, trattandosi di uno dei più notevoli scrittori austriaci. Bodo cerca di entrare nel mondo delle immagini, ma riesce a entrare soltanto in quello delle cartoline illustrate, e poi ne fuoriesce molte volte per confrontare la differenza tra la realtà e le immagini stereotipate. Volevo mostrare come il genere umano abbia masticato e digerito i paesaggi, come la società li utilizzi alla stregua di una risorsa alimentare e li trasformi dominando i dintorni naturali. Alla fine del film, un capovolgimento ironico, il protagonista umano viene egli stesso “colonizzato” dal paesaggio.”

Il mondo che abbiamo perduto (1999, 50') di Pietro Mediolì

Una casa di campagna a Ozzano Taro, lungo la via Nazionale, ospita lo straordinario “Museo del Tempo”. Ettore Guatelli, nel corso di una vita, l'ha creato radunando gli oggetti, ma anche le voci dei contadini della nostra terra. Il documentario, con un taglio cinematografico, narra questo mondo, Ettore e la sua famiglia, i bizzarri raccoglitori che lo riforniscono, gli studiosi che lo frequentano, il suo rapporto con la letteratura e con un'indimenticabile identità contadina.

“La bellezza degli oggetti della vita quotidiana che noi abbiamo ignorato ed il loro valore che noi non abbiamo riconosciuto, ce li ha mostrati un semplice uomo di campagna nelle vicinanze di Parma. Il suo nome: Ettore Guatelli.”

Che l'Italia abbia in quest'uomo un tesoro vivente ce lo mostra con forte sensibilità il film di Pietro Mediolì *Il mondo che abbiamo perduto* (Werner Herzog).

***Il passaggio della linea* (Italia 2007, 60') di Pietro Marcello**

Un "viaggio" lungo l'Italia, cadenzato dal ritmo dei treni espressi a lunga percorrenza, da tempo abbandonati ad un destino di lento degrado, che attraversano la penisola da Sud a Nord e viceversa, in un percorso che va dalla notte al mattino. Una carrellata di paesaggi, architetture, volti, dialetti e voci, vite che si mescolano in un corpo unico a bordo dei treni.

All'interno degli scompartimenti spogli si intrecciano le vite di passeggeri che spesso parlano lingue diverse e portano con sé storie lontane. Si tratta per lo più di pendolari in viaggio verso il Nord, giovani, stranieri, impiegati in lavori precari, abituati a percorrere lunghe distanze utilizzando il più modesto ed accessibile fra i mezzi di trasporto. Fuori, oltre i finestrini sporchi e appannati, si susseguono paesaggi a volte dolorosamente segnati dall'intervento dell'uomo, a volte intatti nella loro prepotente bellezza. Dentro, il tempo è scandito solo dal variare della luce che illumina gli stretti corridoi e svela volti spesso stanchi e assorti. Rinchiusa in uno spazio che è luogo d'incontro e di solitudine, la vita di chi viaggia appare come sospesa, in un tempo fuori dall'esistenza in cui tutto sembra ancora possibile, in una tensione continua tra passato e futuro, tra ciò che è stato e ciò che ha da venire.

Fra gli altri, a guardare l'Italia che scorre lenta dal vagone di un treno, c'è un uomo vecchissimo, l'uropeista novantenne: Arturo, che porta con sé, nelle tasche di una giacca sgualcita, i ricordi di un'intera esistenza. Ripiegato sul brutto sedile di un anonimo vagone, sfoglia la sua lunga vita mentre gli occhi sembrano guardare lontano, posarsi un poco più in là. La sua è una storia di impegno civile e politico ma, soprattutto, l'orgogliosa ricerca della libertà oltre ogni convenzione, una scelta di radicale autonomia che trova il suo fondamento nella piena consapevolezza della fragilità dell'esistenza. Quest'uomo non scenderà mai più dal treno. Il treno è la sua casa, il suo viaggio è senza meta. Un "viaggio" che non conosce ultima destinazione.

Le tratte, le stazioni, le carrozze, i binari e i vecchi vettori che portano i treni tra le nebbie delle pianure e s'insinuano nelle gole delle strette valli appenniniche, carezzano i litorali incendiati dal sole e ancora oltre. Oltre il mezzo stesso, sino alla morte apparente, quando il treno viene inghiottito dai traghetti dello stretto di Messina e - privato del suo moto - esso stesso rimane sospeso in attesa di un nuovo viaggio, di una nuova linea oltre la quale andare.

***Passano i soldati* (Italia 2001, 57') di Luca Gasparini**

Alla morte del padre, Luca Gasparini, di professione montatore cinematografico, entra in possesso di un archivio di ricordi di guerra: il padre Carlo era stato sette anni sotto le armi, da alpino, e aveva fatto la Francia, l'Albania e la ritirata di Russia. Era uno dei pochi ritornato vivo dalla disfatta. Nel suo archivio Luca trova diari, annotazioni, lettere, fotografie. Quella storia di guerre lontane, che aveva sempre separato la vita e le parole di padre e figlio, spinge Luca a saperne di più: legge i libri sulla ritirata di Russia, quelli di Nuto Revelli e Mario Rigoni Stern, va a conoscere i due scrittori (il padre era un devoto di Rigoni Stern, era stato diverse volte ad Asiago a incontrarlo), cerca gli amici e i commilitoni. Infine va in Russia, mille chilometri a sud di Mosca, dove il fascismo aveva mandato gli italiani a combattere e morire: al fiume Don. Attraverso le interviste a Revelli, Rigoni Stern e alcuni amici di Carlo, le immagini del viaggio in Russia, inediti materiali d'archivio di provenienza sovietica, e con la musica di Massimo Zamboni (già membro dei CCCP - Fedeli alla linea e dei CSI), il documentario racconta la storia della progressiva comprensione da parte di un figlio della vicenda del padre: un percorso che parte da una completa mancanza di comunicazione - a vent'anni, nel 1977, troppo grande era la distanza tra le visioni del mondo dei figli e dei padri - e giunge dopo una lunga strada a un profondo "capirsi" che riesce a superare differenti idee e scelte di vita.

***Ritratti: Mario Rigoni Stern* (Italia 1999, 55') di Carlo Mazzacurati**

Nell'arco di tre giornate Mario Rigoni Stern narra la sua vita a Marco Paolini.

La prima giornata, dopo una breve introduzione che ci racconta la formazione sentimentale di un bambino cresciuto tra le montagne, è totalmente dedicata al racconto della giovinezza, tra il 1938 e il 1945, come soldato nella seconda guerra mondiale. Per molti Rigoni Stern è legato a *Il sergente nella neve*, racconto dell'atroce esperienza della fallita invasione russa e della ferale ritirata, durante la quale si trovò a dover organizzare la salvezza sua e dei suoi uomini da una guerra di aggressione ingiusta e male organizzata; ne parla con parole misurate e ancora piene di emozione, come quando racconta del difficile ritorno alla normalità: "Neanche la strada dove avevo giocato, la casa dove ero nato, la tovaglia bianca sotto la luce riuscivano a estraniare la fame, il freddo, le battaglie, le morti innaturali, il Lager". Solo l'offerta di un po' d'acqua da parte di un vecchio boscaiolo gli permise di risentire il canto dei fringuelli e di riscoprire gli uomini.

La seconda giornata è dedicata al tempo del ritorno e al difficile reinserimento nella vita normale. Si parla anche dell'altopiano di Asiago come luogo emblematico, microcosmo totale, di cui Rigoni Stern è voce e coscienza.

Nella terza giornata lo scrittore riflette sul presente, parla di natura, memoria e responsabilità e della gioia che dà un lavoro ben fatto, sia esso manuale che intellettuale.

Un ritratto che è anche la storia di un incontro tra un uomo, che ha tanta vita dietro le spalle, e un uomo più giovane, che vive nel presente ma ha bisogno di capire ciò che prima è stato.

***Toute la mémoire du monde* (Tutta la memoria del mondo, Francia 1956, 21') di Alain Resnais**

Un'avventura cinematografica all'interno dell'universo mentale e della memoria. La struttura del labirinto, che svolgerà un ruolo fondamentale in tutta la produzione dell'autore, trova qui la sua prima formulazione. Un film - realizzato da Resnais subito dopo *Notte e nebbia* (il documentario sui campi di sterminio nazisti) - sull'organizzazione della Biblioteca Nazionale di Parigi, partendo dalla constatazione, solo apparentemente bizzarra, che allora (1956) vi era conservato un numero di volumi (sei milioni) pressoché pari a quello degli ebrei scomparsi nei campi. L'opera

minuziosa di catalogazione, il lavoro classificatorio e schedatorio, allora, servono solo a far risaltare ancora di più l'enorme sproporzione con il nucleo relativamente piccolo di libri ancora letti e, almeno ogni tanto, richiesti. I carrelli di Resnais scorrono lungo i corridoi, tra gli scaffali, con la magica leggerezza di corpi sottili - costruiscono l'universo di una Biblioteca di Babele che, come insegna Borges, è infinita, illimitata e periodica.

Una biblioteca, lo sappiamo, non è un archivio. Ma il cinema ci mostra qui (come in *Notte e nebbia*), gli sterminati archivi della morte, di fronte ai quali il lavoro della memoria individuale, e forse anche di quella collettiva, rischia di apparire quasi derisorio. Per questo, forse, nei monumenti dedicati alla Shoah, diventa così importante l'infinita, illimitata ripetizione dei nomi, lo sterminato catalogo delle firme e, eventualmente, delle foto: non tanto per "ricordare", quanto proprio per sottolineare la sproporzione, l'impossibilità oltraggiosa d'una comune misura, tra l'evento e la sua memoria. Evento talmente spaventoso da porre esso stesso grandi difficoltà alla memoria, non meno che alla comprensione.

Via Veneto Set (Italia 2006, 85') di Italo Moscati

Gli anni della felliniana "dolce vita" come non li avete mai visti. Un affresco della Roma e del cinema tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Anita Ekberg, Marcello Mastroianni, Richard Burton, Elizabeth Taylor, Kirk Douglas, Gregory Peck, Gloria Swanson, Jane Mansfield, Charlton Heston; ma anche i *muscle boys* del cinema storico-mitologico di cartone, le miss Italia, l'ex Faruk e i principi arabi, i grandi industriali e affaristi, i latin lover, i play boy, le spogliarelliste, i prestigiatori, i gay, le soubrette, gli assassini e le assassinate, o le scomparse. Il mondo del cinema internazionale e oltre, verso la cronaca, per lo più cronaca nera.

Via Veneto, una strada-simbolo e una realtà variegata nel centro storico romano. Nei suoi soli trecento metri, che vanno da piazza Barberini a Villa Borghese, si sono affollati anche scrittori, artisti, uomini politici, mescolandosi quotidianamente ai milioni di turisti che vengono a visitarla.

Via Veneto è fatta anche dei libri che le sono stati dedicati (come non ricordare, tra gli altri, *La sera andavamo a Via Veneto* di Scalfari?) e delle immagini - quelle dei cinegiornali, prima, e della tv, poi - che l'hanno ritratta. È stata sfondo - ma da protagonista - di numerosi film, non solo di Fellini: da *Il signor Max* (1937) di Mario Camerini con Vittorio De Sica, a *Il conte Max* (1957) di Giorgio Bianchi, con Alberto Sordi e ancora De Sica. Quest'ultimo, grande attore e regista, diresse nel 1946 *Sciuscià*, che si apre proprio con una scena girata in Via Veneto, tra i lustrascarpe del dopoguerra.

Il film a base d'archivio scritto e diretto Moscati si sviluppa attraverso i documenti filmati - quelli dell'Istituto Luce e quelli di Rai Teche e di Rai Sat Cinema -, dagli anni Venti ad oggi, nei quali è possibile ritrovare la vera storia di Via Veneto, scenario vivido e affascinante. Grande attenzione è riservata dall'autore al "popolo del cinema" - comparse, figuranti, attori di un solo giorno - gente disposta a fare la fila per guadagnare 2000 lire partecipando a film come *Cleopatra* e altri del genere storico-mitologico, tra divi culturisti e maggiorate fisiche.

E non potevano mancare, accanto ai film di repertorio, le fotografie. I "paparazzi" sono stati parte integrante della vita e della storia di questa strada romana, e ne costituiscono forse la testimonianza più celebre e rilevante. Davanti ai loro obiettivi sono passati tutti i protagonisti di quegli anni, divi e nobili, capi di stato detronizzati, esuli di lignaggio. I "paparazzi" sono stati i testimoni veloci ed efficaci della cronaca in tutte le sue sfaccettature.

"Terra, aria, acqua, fuoco. L'uomo e i quattro elementi"

Fin dalla notte dei tempi l'uomo ha cercato di spiegare gli elementi primari del mondo: terra, acqua, fuoco ed aria, nei quali qualcuno ha visto il regno degli dei. In segno di venerazione, gli elementi erano trattati con rispetto. Nel corso dei secoli, durante l'evoluzione dell'umanità, questi elementi sono però stati decifrati, hanno perso la loro essenza mistica e sono stati trasformati in pura materia. L'uomo, di conseguenza, ha perso il rispetto per il loro potere. Le forze della natura sono state usate, ma mai completamente dominate e controllate. Ciò significa che l'umanità sta ancora combattendo la battaglia, talvolta assai pericolosa, per controllare la terra, l'aria, il fuoco e l'acqua.

Il sorprendente film *Four Elements* (Olanda 2007), capolavoro della giovane documentarista olandese Jiska Rickels, ci fa capire come siano proprio coloro che combattono quotidianamente questa battaglia a dimostrare un maggiore rispetto verso i quattro elementi. Osservando questi uomini al lavoro è ancora possibile intravedere la scintilla di un impulso primitivo ormai quasi completamente scomparso nell'essere umano.

Lo precede il cortometraggio *Foku* (Italia 2005) di Claudio Bozzatello, che si svolge in una vecchia acciaieria, emblema del passato industriale di un intero paese, dove intere generazioni di lavoratori conservano il ricordo di un'occupazione gravosa e irrevocabile. «Un'enorme area dismessa, un insieme di capannoni e palazzine che, fino a pochi decenni fa, ospitavano una delle maggiori realtà della siderurgia in Europa. Oggi quell'area è il rifugio, la casa e il posto di lavoro di chi ha una realtà spesso complicata da vivere. Realtà invisibili e spesso inimmaginabili per chi vive oltre il muro di cinta. Credo nella possibilità di rendere una testimonianza di queste storie diverse, nella preoccupazione che la totale demolizione dell'area - da riconvertire in un grande centro polifunzionale - le cancelli per sempre» (C. Bozzatello). Le immagini di quello che la Falk è stata in passato vivono attraverso gli occhi del custode che lega a quei capannoni i ricordi del suo lavoro, di quello di suo padre e di moltissimi amici e colleghi. Protagonista principale: il fuoco. Energia che distrugge e ricrea, che compone passato e presente, la lontana e frenetica attività di migliaia di operai e la lotta per la sopravvivenza di Jon, Titti, Sandu e Miki.

RETROSPETTIVE

“Artavazd Peleshjan, cineasta di icone”

Retrospectiva dedicata all'ultimo grande regista e teorico della scuola sovietica, che ha portato avanti il lavoro di Sergej M. Ejzestejn e Dziga Vertov, maestro riconosciuto del documentarismo a livello mondiale.

Artavazd Peleshjan nasce il 22 febbraio del 1938 a Leninakan (attuale Gyumri, Armenia) città del nord-est quasi al confine con la Turchia. Dal 1959 lavora come disegnatore-progettista e tecnico-progettista.

Come nella migliore tradizione sovietica, la formazione tecnico-scientifica non preclude l'interesse per le discipline artistiche, quali la musica e il cinema. Nel 1963 si iscrive a Mosca alla facoltà di regia del VGIK (l'istituto statale “S. A. Gerasimov” di Mosca, una delle più antiche e prestigiose scuole di cinematografia del mondo). Nei quattro anni in corso analizza l'opera dei maestri della cinematografia sovietica, Ejzestejn, Vertov, Romm, Yutkevich, Parajanov, ma anche quella di Fellini, Pasolini, Antonioni, Godard e Resnais. Si profila intanto quel cammino personale, spesso solitario, rivolto alla sperimentazione di una nuova concezione di montaggio, di un'originale teoria filmica che risponderà al nome di “montaggio a distanza”.

Al VGIK realizza i cortometraggi *Pattuglia di montagna* (1964), *Il cavallo bianco* (1965), *La terra degli uomini* (1966). Nel 1967 si diploma con un film di montaggio dedicato al cinquantesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, *L'inizio*.

Con la realizzazione del film *Noi* (1969) si compie la maturazione artistica di Peleshjan.

I precedenti lavori sono un saggio del suo talento, ma non riflettono ancora quei principi e quella poetica che lo renderanno unico nella storia del cinema. Il film è un poema in immagini e musica dedicato all'Armenia e al suo popolo. Finalmente Peleshjan riesce ad impiegare le intuizioni sul montaggio e sulla costruzione filmica che costituiscono l'essenza della sua nuova teoria, “il montaggio a distanza”. Il film riceve il Gran Prix al Kurzfilmtage Festival d'Oberhausen del 1970.

Nello stesso anno realizza il cortometraggio *Gli abitanti*, uno tra i più belli e drammatici omaggi agli abitanti del pianeta, gli animali. Il film rappresenta l'armonia e la bellezza del creato animale sconvolta all'improvviso da un'ondata di panico collettivo causata dall'incalzare dell'uomo, tiranno e sterminatore del regno animale.

Tra il marzo 1971 e il gennaio 1972, formalizza le sue teorie cinematografiche nel saggio intitolato *Il montaggio a contrappunto o la teoria del montaggio a distanza*, che sarà incluso nel libro *Moe Kino* (Il mio cinema) pubblicato nel 1988.

Nel 1972 realizza l'ennesima opera maestra, intitolata *Le stagioni*. La vita scandita dalle stagioni mostra un difficile ma sereno compromesso tra l'uomo e la natura, uno tra i temi più cari al nostro autore. Il tragico e il burlesco sono facce della stessa medaglia e la lirica raggiunge livelli altissimi nell'interazione fra musica (Vivaldi) e immagini. Il film vede la collaborazione alla fotografia di Michail Vartanov, forse il più stretto collaboratore del grande regista Sergej Parajanov.

Nel 1982 Peleshjan filma un lungometraggio dedicato alle conquiste spaziali, *Il nostro secolo*. Il film racconta le delicate fasi che precedono un lancio spaziale ed affronta una volta ancora il tema della sfida che l'uomo lancia nei confronti delle forze della natura. Anche qui il tragico si fa comico, nei volti sfigurati degli astronauti durante i tremendi test di preparazione, e nelle sequenze che mostrano gli innumerevoli crash della storia dell'aviazione moderna. Nel 1990 Peleshjan editerà una versione del film ridotta a trenta minuti.

Sono passati quarant'anni dall'inizio della sua carriera e il grande pubblico ignora tuttavia l'eccezionale opera di questo cineasta. Il clima d'apertura voluto dalla politica di Gorbachov favorisce, alla metà degli anni Ottanta, una timida circolazione delle opere sovietiche. Ed è, infatti, in questi anni che si organizzano le prime proiezioni dei suoi film, grazie, tra le altre cose, al prezioso intervento del critico francese Serge Daney. Dopo Rotterdam, Parigi, Nyon, Marsiglia, la Mostra del Nuovo Cinema di Pesaro e, ora, anche Pieve di Cadore, Peleshjan riceve finalmente il giusto riconoscimento da parte del pubblico e della critica, che già lo acclama come uno tra i più grandi cineasti viventi.

“Peleshjan è un maestro che lavora principalmente, ma non esclusivamente, su materiali di repertorio. Si muove sulle orme di Ivens e di Dziga Vertov. I suoi documentari poetici - *Pattuglia di montagna*, *Il cavallo bianco*, *La terra degli uomini*, *L'inizio*, *La loro impresa è immortale*, *Noi*, *Gli abitanti*, *Le stagioni*, *Il nostro secolo*, *La chiesa ortodossa russa* - sono opere quasi sempre senza intreccio ma, col loro virtuosismo di cesello, in grado di rivelare non soltanto lo stile di un artista originale, ma anche i collegamenti con le corrispondenti forme della creatività armena, quali si palesano nella architettura delle chiese ricavate sulle rocce, nelle ricamate sculture delle croci di pietra, nei poemi e nei lamenti dei bardi medioevali (Gregorio di Narek).

La iterazione, lo scavo, l'approfondimento, il concetto di spirality caratterizzano questi poemi visivi dove la raffinatezza tecnica, la semplicità formale e la sobrietà quasi ascetica delle immagini, spesso deliberatamente ripetitive e monotoniche, lo splendore barocco, come dice il critico Garegib Zakojan, hanno la cadenza dei salmi e degli inni religiosi cantati nella cattedrale di Echmiadzin: si veda la stupenda sequenza del documentario *Le stagioni* dove i pastori, per salvare gli agnelli, si tuffano tra le fauci di un torrente in piena.

Studioso della costruzione narrativo-drammatica dei film di Ejzestejn e Dziga Vertov, Peleshjan dà eloquenti esempi del suo tipo di montaggio che chiama “a distanza”, nei film *Noi*, *L'inizio*, *Gli abitanti*. La originalità formale del montaggio a distanza è data dal fatto che, pur facendo attenzione al rapporto fra inquadrature contigue - e questa è la concezione classica del montaggio - Peleshjan privilegia non tanto l'unione di inquadrature vicine quanto il raccordo e la ‘giunzione’ di inquadrature lontane. Le inquadrature-base sono messe non una accanto all'altra, ma poste a distanza, e riprese in forma ricorrente, circolare, quasi come avviene in certi poemi, dove un verso, un'idea, un simbolo, richiamano versi e simboli precedenti, anche assai distaccati fra loro. C'è dunque un'azione a distanza fra

le inquadrature-simbolo, quasi un accordo sinfonico. La iterazione permette di riconoscere le inquadrature di base, di rivedere, quasi a scopo di riflessione, le immagini già passate, e che ora ritornano, anche mediante aggiunte, con una struttura generale che non è rettilinea ma piuttosto rotatoria e spirale. Peleshjan ha spiegato molto bene, nei suoi scritti teorici, estremamente significativi, il "montaggio a distanza". È un montaggio che obbliga la partecipazione della memoria. È 'come se in architettura si cogliesse un edificio non subito e interamente, ma un particolare dietro l'altro, che poi si fondono in un concetto unitario non per mezzo della vista soltanto, ma essenzialmente per mezzo della memoria, non nello spazio ma nel tempo'. Peleshjan è convinto che il suo cinema non è staccato da letteratura, musica e pittura, ma attinge alle stesse fonti, agli stessi ritmi, agli stessi 'strati' comuni" (Mario Verdone).

Filmografia (titoli principali): *Pattuglia di montagna* (*Gornyj patrol'*, URSS 1964, B/N); *Il cavallo bianco* (*Belyj kon'*, URSS 1965, B/N); *La terra degli uomini* (*Zemlja ljudej*, URSS 1966, B/N, 10'); *L'inizio* (*Natchalo, Nacalo o Skisb*, URSS 1967, B/N, 8'); *La loro impresa è immortale* (*Ich podvig bessmerten*, Armenia 1968, B/N), *Noi* (*Menk o My*, Armenia 1969, B/N, 24'); *Gli abitanti* (*Obitateli o Bnakitchnère*, URSS 1970, B/N, 8'); *Le stagioni* (*Tarva Yeghanaknère o Vremena goda*, Armenia 1972, B/N, 28'); *Momento stellare* (*Zvesdnaja minuta*, Armenia 1975, B/N); *Il nostro secolo* (*Nas vek ou Mer dare*, Armenia 1982, B/N, 50'; nel 1990 l'autore ha editato una nuova versione del film, ridotta a 30'); *La chiesa ortodossa russa* (*Russkaja pravoslavnaja cerkov'*, URSS 1983, una produzione Sovinfilm per la Germania Federale); *Fine* (*Konec*, Armenia 1992, B/N, 8'); *Vita* (*Kiank o Zizn'*, Armenia 1993, 6' 30")

I film della retrospettiva:

***La terra degli uomini* (*Zemlja ljudej*, URSS 1966, 10')**

Alla ricerca delle tracce dell'umano. Una delle primissime opere di Peleshjan, realizzata quando era ancora studente di cinema a Mosca.

***L'inizio* (*Natchalo o Skisb*, URSS 1967, 8')**

Film dedicato al cinquantenario anniversario della Rivoluzione d'Ottobre (1917).

***Noi* (*Menk o My*, Armenia 1969, 24')**

Film realizzato con immagini conservate all'Archivio di Stato di Erevan, capitale dell'Armenia. Con brani dalla *Norma* di Bellini. Gran Premio della giuria al festival di Oberhausen del 1970.

***Gli abitanti* (*Obitateli o Bnakitchnère*, URSS 1970, 8')**

Gli abitanti del nostro pianeta: uomini o animali?

***Le stagioni* (*Tarva Yeghanaknère o Vremena goda*, Armenia 1972, 28')**

Scene di vita agro-silvo-pastorale. Con musiche di Vivaldi.

***Il nostro secolo* (*Nas Vek o Mer dare*, Armenia 1982/1990, 30')**

Una meditazione sulla conquista dello spazio e una riflessione iconografica sul XX secolo. Il sogno di Icaro incapsulato dai russi e dagli americani, prima e dopo la conquista della luna. Parabola dell'orgoglio, che vede l'uomo, penosamente incollato al suolo, indirizzare il suo desiderio di elevazione, attraverso sfide supreme e orgogliose, a un cielo più orgoglioso e superbo di lui.

***Fine* (*Konec o Vertch*, Armenia 1992, 8')**

Un treno, metafora dell'esistenza, corre velocemente, irrefrenabilmente, verso la sua meta. La fatica, l'ansia, la sopportazione, l'attesa dei viaggiatori che vedono il loro treno imboccare un lungo tunnel nero. Solo più tardi appare, come una promessa di luce, l'uscita dall'incubo e dalla notte. Con brani dalla *Passione secondo Giovanni* di J. S. Bach.

***Vita* (*Kiank o Zizn'*, Armenia 1993, 6' 30")**

Ancora un treno, che corre veloce. La speranza, l'attesa di un futuro gratificante, la nascita di una nuova creatura. Poesia senza parole. Si ode soltanto la cadenza, quasi il respiro, del treno. E il *Requiem* di Mozart. Un prodigio di montaggio.

"Viaggio al centro dell'immagine. Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi, esploratori del cinema"

Yervant Gianikian è di origine armena. Ha studiato architettura a Venezia. Angela Ricci Lucchi è nata a Lugo di Romagna e ha studiato pittura a Vienna con Oskar Kokoschka. Trasferitisi a Milano, a partire dalla metà degli anni Settanta si dedicano quasi interamente al cinema, con produzioni indipendenti e sperimentali che comprendono, tra l'altro, proiezioni-performance di "film profumati", intrisi di essenze, i cataloghi di giocattoli, e poi quelli lombrosiani del museo di Torino, fino a giungere all'uso degli archivi cinematografici e al ri-filmaggio di pellicole infiammabili delle origini. Archivio, memoria, montaggio, frammento, analisi sono le parole chiave dell'attività di Gianikian e Ricci Lucchi, che non hanno mai smesso di interrogare le immagini e i documenti, mettendo la storia in movimento.

Del 1986 è il film che li rende famosi in tutto il mondo: *Dal Polo all'Equatore*, lungometraggio realizzato a partire dai film del primo Novecento del cineasta milanese Luca Comerio. I due autori mettono a punto la "camera analitica",

speciale macchina da presa auto-costruita assemblando pezzi di vecchie cineprese che permette loro di riprodurre il *footage* di partenza, re-inquadrandolo, rallentandolo e modificandolo nel cromatismo. Si precisa così l'idea di un cinema critico che riguarda i prodotti culturali dell'inizio del secolo, smascherandone l'ideologia e al tempo stesso mettendone in evidenza le inquietanti persistenze nel presente.

I loro film, di singolare bellezza, hanno ottenuto unanimi riconoscimenti nei più qualificati festival internazionali (New York, Berlino, Rotterdam, Londra, San Francisco, Edimburgo, Vienna, Cannes, Parigi, Sarajevo, Teheran, Pordenone, Pesaro, Torino). Retrospective dei loro lavori si sono tenute in Europa, Stati Uniti, Canada

I film della retrospettiva:

***Prigionieri della guerra* (Italia 1995, 64')**

Regia, sceneggiatura, fotografia, montaggio, suono: Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi; consulenza storica: Diego Leoni; musica: Giovanna Marini, Patrizia Polia; voci: Giovanna Marini, Patrizia Polia; produzione: Museo Storico di Trento

Il film è composto da materiali cinematografici della Prima Guerra Mondiale, raccolti negli archivi dei grandi imperi che si fronteggiarono, in prevalenza zarista e austro-ungarico. Nel lavoro si contrappongono i "film-rapporto" militari sulle condizioni dei prigionieri di guerra, degli orfani, dei profughi (donne e bambini), e dei caduti di entrambe le parti. Eventi speculari registrati dalle "camere nemiche" ai margini delle battaglie. Si seguono i movimenti e le dispersioni di gruppi etnici che operarono sui vari fronti e subirono, a seguito delle sconfitte, deportazioni in luoghi lontani da quelli d'origine. Le immagini sono l'altro volto delle "scritture di guerra", dei diari e delle lettere di soldati tirolesi e trentini che combatterono nelle file dell'esercito austriaco. Scritture da cui il film trae ispirazione. La compilazione dei materiali, attraverso tecniche di analisi delle inquadrature originarie, vuole fare riemergere quegli elementi che segnano, ripetendosi, la marcia del secolo e la sua fine, ancora attorno ai Balcani.

***Su tutte le vette è pace* (Italia 1998, 71')**

Regia, sceneggiatura, fotografia, montaggio: Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi; consulenza storica: Diego Leoni; musiche originali: Giovanna Marini; produzione: Museo Storico di Trento; Museo Storico Italiano della Guerra - Comune di Rovereto; Fondazione Opera Campana dei Caduti di Rovereto; Provincia Autonoma di Trento

Il secondo film della trilogia si apre lì dove si chiudeva il primo, *Prigionieri della guerra*: in montagna, dove la prima guerra mondiale si manifestò con tutta la sua carica, contraddittoria, di moderno e arcaico. Come il precedente film, anche questo è costruito su materiali d'archivio che, grazie ad un meticoloso lavoro di ricerca durato due anni, sono stati rinvenuti e studiati, disarticolati fotogramma per fotogramma, infine ricostruiti, rifilmati, virati. La ricerca ha interessato i più importanti archivi cinematografici del mondo: Roma, Vienna, Parigi, Londra, Budapest, Belgrado, Praga, Coblenza, New Jersey, al fine di riportare ad un confronto critico il documentario italiano e austriaco sulla guerra bianca. Le immagini parlano da sole, belle e terribili, antiretoriche, speculari, riviste nei particolari più minuti, dove il paesaggio, l'uomo soldato, le sue cose, le sue armi, gli animali vengono ricondotti alla loro dimensione più vera: di fatica, sofferenza, eroismo povero e crudele. Accompagna le immagini, essendone parte integrante, la musica di Giovanna Marini, che fonde in un'atmosfera rarefatta, voci di strumenti e voci maschili e femminili che cantano in molte lingue (italiano, tedesco, inglese) le parole lasciate scritte sui loro diari dai combattenti che sul Pasubio e sull'Adamello e sulle altre vette dolomitiche allora si fronteggiarono.

Il titolo del film viene da Goethe ed è il primo verso di *Wanders Nachtlied* (*Canto notturno del viandante II*), un *lied* fra più famosi e belli, musicato da tutti i grandi compositori romantici, Schubert, Liszt e Schumann, del quale alcune note ritornano ad ispirare la musica del film.

***Oh! Uomo* (Italia 2004, 70')**

Regia, sceneggiatura: Yervant Gianikian, Angela Ricci Lucchi; consulenza storica: Diego Leoni; musiche originali: Giovanna Marini e Luis Agudo; produzione: Museo Storico di Trento; Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto; Comune di Rovereto, Fondazione Opera Campana dei Caduti di Rovereto; Provincia Autonoma di Trento

Questo film, interamente realizzato con immagini di repertorio, completa la trilogia che gli autori hanno dedicato alla Prima Guerra Mondiale e agli anni immediatamente successivi. Attraverso l'analisi del totalitarismo sino alla descrizione della sofferenza fisica e psichica delle persone, i realizzatori hanno creato una sorta di catalogo anatomico dei corpi feriti e mutilati, vittime della violenza dell'uomo, soffermandosi in particolare sulle conseguenze del conflitto sui bambini dal 1919 al 1921. Dalla decostruzione alla ricomposizione artificiale dei corpi, gli autori cercano di comprendere cosa spinga l'umanità a commettere questi orrori ogni volta dimenticati e rinnovati.

"Abbiamo cercato di dare un'identità a questi anonimi dimenticati, di cui non compaiono nome, luogo del ferimento, indicazioni sulle loro vite. Le identità appaiono da gesti, sguardi, espressioni, dettagli, oggetti sfuggenti nello scorrere del tempo cinematografico costante. Espressioni mute di rabbia e d'imbarazzo nell'essere costretti a posare per una camera cosiddetta 'scientifica e medica'. Impossibilità di nascondere i segni della guerra sul proprio corpo. Anzi forzati a metterli in evidenza...". (Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi)

***Uomini anni vita* (Italia-Germania 1990, 70')**

Regia, sceneggiatura e montaggio: Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi; musica: Giovanni Battista Pergolesi (Stabat Mater); produzione: Eckart Stein, ZDF

"1915, il genocidio degli armeni in Turchia, l'esodo, l'inizio della diaspora. Ed ecco, infatti: cavalcate e cariche di soldati turchi, diavoli rossi o blu accesi dai viraggi delle pellicole d'epoca. Una città in fiamme e le sue macerie, Erzerum. Una donna che piange sulle rovine della sua casa, e proprio in questo momento iniziano i versi dello *Stabat Mater* di Pergolesi che accompagna tutto il film. Un requiem per la morte di un popolo. Ed ecco i soldati armeni dell'esercito zarista che attraversano la frontiera con i loro lunghi fucili per fermare o vendicare il massacro. Poiché

nel passato come nel presente, nel bene e nel male, la storia dell'Armenia è legata a quella della Russia e dell'URSS, ed il film si sposta allora a San Pietroburgo, a mostrare la lontananza del potere dai drammi della sua gente: le solite sfilate di Zar, prelati e ufficiali o, poco dopo, i cortei dell'armata rossa vittoriosa e celebrante. Anche se il nuovo stato dedicherà poi alla Repubblica Socialista d'Armenia uno dei suoi documentari edificanti, in perfetto stile realsocialista: cibo e lavoro per tutti, sorrisi e volti radiosi. Ma la realtà dell'Armenia rimane quella delle immagini su cui il film torna per terminare, con inedite e stupende riprese del 1915: gli armeni in fuga che attraversano l'Azerbaijan, carri, muli carichi, facce tristi, figure solenni. Una Passione che si snoda per le montagne del Caucaso e che solo apparentemente si ferma a quegli anni e a quei film d'archivio. Ogni fotogramma, rallentato e contemplato, è un quadro, ogni sconosciuto personaggio è l'iniziatore di una futura famiglia. Mai didascalico, affidato solo alle vecchie immagini e al lavoro artigianale su di esse, il cinema di Gianikian e Ricci Lucchi rischia di essere ammirato solo per motivi esteriori, per un gusto avanguardistico-estetizzante della lentezza e del silenzio, ma questa volta esso è così traboccante di emozioni e di respiro storico da raggiungere, nelle sue parti migliori, il perfetto equilibrio di tutte le tante cose - tecnica, passione, arte, lavoro, ricerca, denuncia, lacrime - di cui è fatto".
(Alberto Farassino, *la Repubblica*, 5 febbraio 1991)

Frammenti elettrici n. 1: Rom (Uomini) (Italia 2002, 13')

È nostra intenzione, come sempre, che i temi delle immagini del passato riflettano il nuovo. Immigrazioni, problemi etnici, razzismo, colonialismo, neocolonialismo. *Frammenti elettrici* consiste in materiale d'archivio sul disagio sociale, sulle differenze tra "specie umane". La camera 8mm registra l'esotismo nel prato di casa. L'esotismo è sempre diversità. Fine degli anni Quaranta, un borghese accompagnato dalla sua famiglia, incontra e filma sui bordi di un lago dell'Italia del nord una famiglia di Gitani. Rom che riappaiono in Italia dopo il genocidio subito dal loro popolo nei lager nazisti. (Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi)

Frammenti elettrici n. 5: Africa [Dahomey (1971), Costa d'Avorio (1974), Senegal (1973)] (Italia 2005, 32')

Incontro con l'Altro. Primi anni Settanta. Viaggiamo ancora tra continenti e popolazioni da noi "incontrate" nella prima parte del XX secolo, Camere private rubano, registrano, tracce di meraviglie, di emozioni, di umori di ogni cosa. Il lavoro vuole smantellare la propaganda folcloristica sullo "sviluppo del turismo" in luoghi sconvolti da guerre, massacri, deportazioni, devastazioni. Paesi bastonati dal loro esotismo.
"Nel mondo ci sono molte lingue, e nessuna di esse è senza senso. Dunque se io non conosco il significato di una lingua, io sarò un barbaro per colui che parla ed egli sarà un barbaro per me" (*Lettera ai Corinzi*, I - 14, 10-11).
(Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi)

INCONTRI

I luoghi perduti

Andrea Emiliani

Paesaggi, contrade, scorci, luoghi che hanno sfidato i secoli e che non ci sono più. Non ci sono perché un giorno sono stati violentati, annullati o lentamente deformati, sfigurati fino a renderli irriconoscibili. Luoghi la cui memoria si fa sempre più labile e lontana. Luoghi di evocazione, di ricerca, di rimpianto, di desiderio. Luoghi che resistono nella letteratura, nella pittura, nella fotografia. Una ricognizione della perdita dei luoghi, della metamorfosi e delle violazioni del paesaggio italiano, tra scorrere del tempo, ritmi di vita e modi del ricordo.

Andrea Emiliani, Accademico dei Lincei, membro del Consiglio Superiore per i Beni Culturali e Paesaggistici e Presidente dell'Accademia Clementina di Bologna, è stato per lunghi anni Soprintendente ai Beni Artistici e Storici di Bologna e Direttore della Pinacoteca Nazionale di Bologna. Sul piano istituzionale ha dedicato la sua attività alle politiche di tutela dei patrimoni culturali e ha fondato nel 1974 l'Istituto per i Beni Culturali della Regione Emilia Romagna. Nei suoi studi si è occupato della storia dell'arte emiliana del Seicento e della ridefinizione del concetto di bene culturale. È organizzatore e curatore di numerose mostre sull'arte bolognese. Tra le sue opere: *Guido Reni* (Firenze 1988); *La Pinacoteca Nazionale di Bologna* (Milano 1997); *Le sale delle belle arti* (Fiesole 1998); *Raffaello. La stanza della segnatura* (Milano 2002).

La memoria negata

Angelo D'Orsi e Bruno Toscano

Una storia infinita, dai millenni cinesi al Novecento delle dittature fino a oggi, fino alle guerre dei nostri giorni. Storie di roghi di libri, di opere d'arte distrutte, di biblioteche bombardate, di patrimoni artistici saccheggiate e dispersi. Storie di fanatismo e di censura, di catastrofi e di guerre. Storie dell'intolleranza. E del monito di Heinrich Heine: "Dove si bruciano i libri, si finisce per bruciare anche gli uomini". E storia della resistenza della memoria, come nel finale del romanzo di Ray Bradbury, *Fahrenheit 451*: "Che colossale sciocchezza abbiamo fatto... A ogni generazione raccogliamo un numero sempre maggiore di gente che si ricorda".

Angelo D'Orsi è professore di Storia del pensiero politico nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Ha fondato "Historia Magistra. Associazione per il Diritto alla Storia" e il FestivalStoria di cui è direttore. Si occupa di storia delle idee, della cultura e degli intellettuali. Coltiva anche questioni di metodologia e di storia di storiografia.

Collabora, oltre che a riviste scientifiche, al quotidiano «La Stampa» e ad altre testate. Nella sua vasta bibliografia, tra i titoli ultimi: *La cultura a Torino tra le due guerre*, Einaudi, 2000 (Premio Acqui Storia); *I chierici alla guerra. La seduzione bellica sugli intellettuali da Adua a Baghdad*, Bollati Boringhieri, 2005; *Kafka. L'infinita metamorfosi di un processo*, Arago, 2006; *Guernica, 1937. La guerra, le bombe, la menzogna*, Donzelli, 2007.

Bruno Toscano, professore Emerito dell'Università Roma III, ha insegnato Storia della critica d'arte e Storia dell'arte moderna. Accademico di San Luca e socio dell'Accademia Clementina di Bologna, è Presidente della commissione scientifica della Fondazione Roberto Longhi di Firenze. Nel 2003 ha ricevuto la Medaglia d'oro del Presidente della Repubblica per i benemeriti della cultura. Nella sua produzione scientifica, oltre a numerosi studi di storia dell'arte medievale, moderna e contemporanea, una parte significativa è dedicata alla geografia artistica e ai problemi metodologici per la conoscenza sistematica del patrimonio storico-artistico anche in rapporto alla conservazione e alla tutela (*Manuali per il territorio sul patrimonio dell'Umbria, Trasimeno lago d'arte*). Diversi suoi lavori sono dedicati al rapporto tra conservato e perduto in una sorta di "storia dell'arte che non c'è", come la vasta ricerca dal titolo *Presenze e assenze: il calcolo delle opere non conservate per la conoscenza storica del patrimonio artistico (Roma e il Patrimonio di S. Pietro)*.

"Tornare a baita". Il mondo di Mario Rigoni Stern

Carlo Grande

"Raul era su un carro armato e nel saltar giù per andare ancora avanti, verso baita, ancora un poco, prese una raffica e morì sulla neve (...) E anche Giuanin è morto. Ecco Giuanin, ci sei arrivato a baita. Ci arriveremo tutti". In questa frase de *Il sergente nella neve*, si condensa molto di quello che è stato - ed è - Mario Rigoni Stern, con tutta la sua forza, la sua poesia, la sua autenticità. "Serentmagiù, ghe rivarem a baita?" gli chiedeva il povero Giuanin. E per il suo comandante, che seppe riconoscere la sua vera gloria non nei libri, ma nell'aver portato a casa i suoi uomini dalla guerra, possiamo immaginare quanto sia stato grande il dolore nel vederlo morire. Immenso, quasi indicibile, come quello che può provare un uomo autentico, che sa mantenere la misericordia e il senso delle cose anche nei momenti più sbandati. Per questo Mario Rigoni Stern rimane un simbolo.

Carlo Grande

È nato a Torino, da padre valsusino e madre veronese. Vive l'età in cui - come diceva Picasso - "un uomo si sente finalmente giovane... ma è troppo tardi". Il suo temperamento "sabaud" (*bugianén*, ma nel senso della cocciutaggine, del tenere la posizione, dell'apprezzare la dignità, non certo della pigrizia) è temperato dal carattere veneto. I veneti sono definiti "i terroni del nord". Insomma, è una bestia strana, fatta di penitenza e gaudenzia. È direttore del mensile *Italia Nostra*; giornalista a *La Stampa*, dove si occupa di ambiente e cultura e collabora con *Diario*. Adora la montagna: dategli un bosco, una mulattiera, un prato e lui parte, un piede dopo l'altro, nel suo elemento. I prati gli piacciono anche per giocare a pallone con gli amici scrittori dell'Osvaldo Soriano Football Club. Ha giocato nei ragazzini del Toro, è granata sfegatato. Ha scritto finora quattro libri di narrativa: il primo di racconti ecologici, intitolato *I cattivi elementi* (Fernandel, 2000), il secondo il romanzo *La via dei lupi* (Ponte alle Grazie, 2002, premio Grinzane Montagna e Premio San Vidal) che parla di una ribellione avvenuta nel Trecento a Bardonecchia e in valle Varaita, in Piemonte. La storia di un uomo libero, un Braveheart nostrano, vissuto nelle foreste per dieci anni. Nel 2004 è uscita *La cavalcata selvaggia*, storia dei soldati italiani catturati dagli inglesi nella II guerra mondiale e portati in India, sotto l'Himalaya. Sempre per Ponte alle Grazie è uscita nel 2006 una raccolta di racconti che si intitola *Padri. Avventure di maschi perplessi*, dedicata alla crisi dei maschi.

EVENTO SPECIALE

"A nord di Nord-Est. Con *La ragazza del lago* di Andrea Molaioli"

***La ragazza del lago* (Italia 2007, 95') di Andrea Molaioli**

con Toni Servillo, Nello Mascia, Marco Baliani, Giulia Michelini, Fausto Maria Sciarappa, Denis Fasolo, Franco Ravera, Sara D'amaro, Heidi Caldart, Alessia Piovan, Nicole Perrone, Enrico Cavallero, Anna Bonaiuto, Omero Antonutti, Fabrizio Gifuni, Valeria Golino; prodotto da Nicola Giuliano e Francesca Cima (Indigo Film), in collaborazione con Medusa e Friuli Venezia Giulia Film Commission; realizzato con il contributo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Direzione Generale per il Cinema

Sono le otto del mattino quando Marta, addentando una ciambella, sta tornando a casa dopo aver dormito da una zia. Un furgone si ferma: Mario, ragazzo affetto da ritardo mentale, la convince a seguirlo nella sua fattoria. L'allarme scatta subito, Marta ha solo sei anni. Nel paese arriva il commissario Sanzio, un poliziotto esperto, da poco trasferitosi in quella zona un po' sperduta. Il più giovane collega Siboldi, residente in quelle valli, diventa la sua guida anche per conoscere i legami famigliari e affettivi della piccola comunità. I due, accompagnati da Alfredo, fedele collega di Sanzio dai tempi della sezione omicidi, si dovranno trattenere nel paese, perché un altro delitto si sta per consumare; un crimine sicuramente nato in seno a una delle famiglie del paese, frutto di un legame affettivo o sentimentale. Tutti coloro che Sanzio incontra e interroga possono essere i potenziali assassini. Il commissario si addentra in questa storia con insolita partecipazione, anche la sua famiglia è attraversata da un forte dolore che scorre parallelo a quello dell'indagine.

Tratto dal romanzo della norvegese Karin Fossum edito in Italia da Frassinelli con il titolo *Lo sguardo di uno sconosciuto*, *La ragazza del lago* segna il debutto alla regia di Andrea Molaioli.

“Ho scelto questa storia - annota il regista - perché ho intravisto nelle pagine del libro della Fossum la possibilità di raccontare intrecci e sentimenti familiari che dalla originaria geografia di un fiordo norvegese si potessero trasferire in una possibile provincia italiana senza alterarne il senso e il percorso umano: la storia di una piccola comunità attraversata da un insolito delitto, personaggi comuni, famiglie come ne conosciamo tante, solcate da conflitti risaputi, sebbene mai risolti, padri che per troppo amore non riescono più a scrutare le anime dei figli, adolescenti che sentono di essere nati nella famiglia sbagliata, adulti rimasti bambini a causa di piccoli scherzi della natura, bambini che i genitori faticano a comprendere. Tutta questa umanità, assolutamente normale, lontana anni luce dall'idea del crimine, d'un tratto appare deviata, complicata. È un delitto che fa alzare il coperchio e ribaltare la scena di questa assoluta “medietà”. Filtro e baricentro del racconto, un uomo, Giovanni Sanzio, un commissario di esperienza, anch'egli scosso da un forte dolore, catapultato in questo paesino. Due occhi estranei che hanno visto tanto nel passato, puntati verso questo piccolo borgo incantato ma congelato in un'antica tristezza. Come in tutti i gialli, si sa che probabilmente il commissario risolverà il caso e ci consegnerà un colpevole. Ma in questa storia le ragioni del delitto sono più forti del delitto stesso: comprendere e fotografare un dramma familiare diventa più importante di trovare il colpevole verso cui Sanzio, e noi con lui, prova più compassione e tristezza che sdegno”.

Andrea Molaioli

Romano, ha iniziato come assistente alla regia e poi come aiuto regista, lavorando tra gli altri con registi italiani come Nanni Moretti, Carlo Mazzacurati, Daniele Luchetti e Mimmo Calopresti. Tra i suoi lavori ricordiamo *Aprile*, di e con Nanni Moretti dove Molaioli interpreta se stesso accanto ad Angelo Barbagallo, e *La stanza del figlio* sempre di Nanni Moretti. Come regista ha firmato i *backstage* di alcuni film e serie televisive, un “Diario” della Sacher, *Bandiera rossa*, *borsa nera*, e alcuni filmati istituzionali.

Incontro

Una Ragazza di successo. Indagini su un caso cinematografico

Un'occasione per scoprire cosa si cela dietro un grande successo cinematografico. In compagnia di Andrea Molaioli e Francesca Cima, rispettivamente regista e produttrice del film italiano *La ragazza del lago*, evento cinematografico della passata stagione. Acclamato nei più importanti festival del mondo, da Rio de Janeiro a San Paolo, da Montpellier a Washington, da Copenhagen a Tokyo, da New York a Karlovy Vary, *La ragazza del lago* ha vinto il Premio Pasinetti alla Mostra del Cinema di Venezia, 10 David di Donatello, 4 Ciak d'Oro, 3 Nastri d'Argento...

CONCERTI

Il collezionista di suoni

Una lezione-concerto del maestro Enrico Ragni, in arte Målleus, musicista e compositore, considerato uno dei maggiori collezionisti di suoni in Europa: nel suo archivio di Villa Colloredo Mels a Recanati sono conservati quasi 40.000 suoni. Durante l'incontro verranno eseguiti e commentati alcuni brani tratti da *Opera Totale* (1996), composizione ispirata alla *Divina Commedia* di Dante in cui Målleus dà vita ad un'originale sintesi tra i suoni orchestrali e quelli estratti dal suo archivio ed elaborati digitalmente, al fine di creare un percorso sonoro che propone la ricerca della propria spiritualità.

Målleus

È nato a Fabriano (Ancona) il 3 settembre 1953. Nel 1978, dopo un corso per *sound engineer* seguito a Venezia, apre ad Albacina di Fabriano, suo paese di origine, il primo studio di registrazione delle Marche. Nel 1983, per un necessario ampliamento dell'attività discografica, e su invito dell'amministrazione comunale di Recanati, Målleus si trasferisce nel cuore della città antica, nella affascinante cornice della cinquecentesca Villa Colloredo Mels. Occasione per rinnovare anche la tecnologia: si dota di un sistema Fairlight serie III, workstation audio australiana sul cui potente hard-disk va archiviando, anno dopo anno, decine di migliaia di suoni registrati nei più diversi contesti. Dal 1983 al 1986, insieme ad alcuni musicisti milanesi, firma le più famose colonne sonore degli spot pubblicitari dell'epoca (Alpitour, Pagine Gialle, Acqua Boario, Danone, Zenith, Y10, Lancia Thema, Ferrari, Kleber, Bic, Kraft, Bertolli, Oliveto, Telefunken, Diamanti... e l'Inno di Mameli che chiudeva a mezzanotte i programmi RAI e li riapriva la mattina alle sei). Nello stesso periodo viene anche chiamato a collaborare alla realizzazione di spettacoli musicali e teatrali, colonne sonore per film, dischi. Collabora, tra gli altri, con Vittorio Gasmann, Renato Zero, Zuccherò Fornaciari, Sergio Endrigo, Chet Baker.

Nel 1987, Målleus, in piena epoca tecnologica, dà vita a Recanati, con grande prova di coraggio, a quella che la stampa ha definito “la sua più grande invenzione”: l'Antica Bottega Amanuense.

Le stagioni dell'Armenia

Un concerto di musica tradizionale armena con la straordinaria partecipazione del virtuoso armeno di *duduk-zurna* (strumento tradizionale a fiato) Araik Bartikian. Si esibiranno al suo fianco i musicisti sardi Gavino Murgia (sax alto, compositore e jazzista di fama internazionale) e Salvatore Majore (violoncello e contrabbasso) e inoltre il percussionista iraniano Bijan Chemirani.

Un progetto musicale originale, curato appositamente per *Cadore Doc* da Gavino Murgia, che ha elaborato un repertorio di composizioni a partire dalle tradizioni musicali dei paesi di provenienza dei componenti del gruppo. La contaminazione musicale porterà il pubblico ad un'esperienza davvero singolare. Nel corso dell'esecuzione, accanto agli stili tradizionali, si potranno riconoscere influenze della musica occidentale e in particolare del jazz, per la forte componente ritmica e improvvisativa.

Nella seconda parte della serata i musicisti accompagneranno dal vivo le immagini del film *Le stagioni* (1972), capolavoro del regista armeno Artavazd Peleshjan (presente in sala), un affresco tragico ed intenso dell'Armenia in cui la vita scandita dalle stagioni mostra un difficile ma sereno compromesso tra l'uomo e la natura.

Gavino Murgia

Nato a Nuoro, inizia lo studio della musica all'età di dodici anni, con il sax alto. Quasi subito inizia un'intensa attività suonando con gruppi di musica leggera, ed in diverse produzioni teatrali. La musica verso la quale ha focalizzato da sempre la sua attenzione è il jazz. Con gruppi italiani e stranieri ha suonato nei principali jazz-festival italiani ed europei, in particolare in Francia, Finlandia, Germania, Olanda, Svizzera, Spagna, Belgio, Austria, Polonia, ed extraeuropei: Sud Africa, Cuba, USA, ecc. La sua attuale ricerca è rivolta all'utilizzo delle sonorità della Sardegna unendo ai sax tenore e soprano e alle *launeddas* un uso particolare della voce gutturale. Ha suonato in vari contesti musicali, con numerosi musicisti: tra gli altri Pietro Tonolo, Paolo Fresu, Michel Godard, Gianluigi Trovesi, Mal Waldron, Djivan Gasparian, Don Moye, Rabih Abou Kalil, Sainko Namtcylak, Al di Meola.

Araik Bartikian

Nato a Gavar (Armenia) nel 1962, ha ricevuto il primo premio al conservatorio nazionale di Yerevan nel dipartimento di musica tradizionale armena. Ha insegnato *duduk* presso l'Istituto Mélikian di Yerevan dal 1988 al 1992. Nel 1987 ha ottenuto il primo premio al Concorso Nazionale Sayat-Nova Armenia e il secondo premio al Festival Internazionale di Ucraina. La sua carriera da solista è iniziata nel 1991 con i Pyunik. Nel repertorio di musica contemporanea, ha interpretato la terza sinfonia di Avet Teretian, per *duduk*, con la Armenian Philharmonic Orchestra a Yerevan, Dresda, Utrecht, Amsterdam.

Duduk

Strumento tradizionale a fiato, dal timbro caldo e dalla sonorità evocativa, che accompagna i canti e le danze di tutte le regioni dell'Armenia ed è usato in particolare in occasione di matrimoni e funerali. Noto anche come *dziranapogh* (letteralmente: "pipa d'albicocca"), è un tubo cilindrico, dotato di otto fori, costruito solo con legno di albicocco (in latino *Prunus Armeniaca*, pruno armeno), raramente con legno di gelso. L'ancia doppia, *ramish*, è inserita alla fine del tubo. Ci sono diversi tipi di *duduk*, a seconda della lunghezza del corpo, variabile da 25 a 40 cm, che coprono diversi registri. Strumento-simbolo della tradizione musicale nazionale, in seguito alla diaspora armena il *duduk* si è diffuso in gran parte dell'Europa orientale e del Medio Oriente (Turchia, Iran, Georgia, Azerbaijan, Russia, Ucraina, Serbia e Bulgaria). Nel settembre 2005 l'Unesco ha inserito la musica per *duduk* tra i "Capolavori del patrimonio orale e immateriale dell'umanità".

GIORNATE DI STUDIO

La memoria creatrice. Idee per la tutela e la valorizzazione dei patrimoni audiovisivi italiani

un'iniziativa dell'Associazione Veneto Film Festival

Due giorni di incontri, proiezioni, approfondimenti sul tema degli archivi della memoria, personale e collettiva - dai diari agli *home movies*, dal cinema, alla televisione, alla memoria 2.0 - e sull'uso creativo dei repertori audiovisivi.

Partecipano agli incontri direttori di cineteche e archivi, collezionisti di immagini e di suoni, critici cinematografici, filmmakers, registi e autori televisivi, docenti universitari.

Con Adriano Aprà, Giorgio Busetto, Gabriele D'Autilia, Guido Del Pino, Giovanni De Mezzo, Karianne Fiorini, Enrico Ghezzi, Yervant Gianikian & Angela Ricci Lucchi, Luca Giuliani, Livio Jacob, Malleus, Italo Moscati, Paolo Simoni.

La memoria creatrice è un'iniziativa di Veneto Film Festival, associazione culturale che riunisce numerosi festival di cinema del Veneto. Nata nel 2004 con il sostegno della Regione Veneto, l'associazione, che ha sede nella Villa Settembrini di Mestre (Venezia), si pone come obiettivo principale la promozione delle manifestazioni cinematografiche del Veneto, incrementandone la visibilità in Italia e all'estero. La presenza a prestigiose manifestazioni cinematografiche, quali la Mostra del Cinema di Venezia, la realizzazione di un cartellone unico dei festival del Veneto, la realizzazione di una guida ai festival veneti, l'organizzazione di eventi, rassegne e conferenze stampa, sono gli strumenti con cui Veneto Film Festival opera per realizzare i propri obiettivi.